

L'AMORE E IL SOGNO POLITICO DI DANTE.*

Dante ebbe un' anima infinitamente complessa in ogni sua manifestazione, ma il sentimento che più lo dominò fu l'amore, amore intenso, appassionato per ogni cosa grande, sublime: quell'amore appunto che alimentava tutti i suoi sogni, che sempre costituì la direttiva della sua vita, che gl'ispirò accenti sovrumani. Questo sentimento, a parere del sommo poeta, è indispensabile, essenziale in ogni creatura, perché ad esse trasfuso dalla possente volontà di quel Dio che, solo per amore, originò dal nulla tutte le cose, modellandole a sua somiglianza e, appunto per tale principio, tutti nel mondo debbono amare, tutti senza distinzione: dall'essere più elevato al bruto più abietto. Dante non solo concepì questa massima eccelsa, ma immedesimandosi sempre più in essa, se ne rese l'apostolo fedele per tutta la vita. Purtroppo, però, il suo ideale era in stridente contrasto con l'odio, lo spirito di lotta dell'ambiente in cui viveva; vana era risultata la profezia di frate Gioacchino, eremita calabrese, che aveva annunciato al mondo un'epoca novella, ne avevano trovato alcun'eco nei cuori induriti, i soavi accenti del poverello d'Assisi . . . Invano s'invocava la pace, la concordia; fervevano i dissidi e le lotte non solo tra stato e stato, ma tra i cittadini di una medesima nazione, tra fratelli . . . proprio allora quando Dante s'affacciava alla vita e tutti i suoi rosei sogni svaniavano innanzi la cupa, terribile realtà di una Italia sconvolta, di una Firenze dolorante tra gli urti delle fazioni. Egli soffriva grandemente in questo contrasto ed allora si propose il compito di studiare le cause della corruzione dilagante e additare poi gli opportuni rimedi: s'immerse in indagini profonde, obliò se stesso nella considerazione di tutta la storia umana e, dopo accurate osservazioni, acuti ragionamenti, ne dedusse che gli uomini sono portati a calpestare i santi ideali dell'amore e della giustizia, perché sviati dal

* Pubblichiamo il riassunto della bella conferenza tenuta dal prof. Paolo Calabrò a Pécs il 29 aprile 1927, inaugurandosi in quella città la sezione della Società Mattia Corvino.

cattivo esempio delle due supreme autorità, l'imperatore e il papa, che, dimentichi del loro particolare ufficio, null'altro curano che l'accrescimento del proprio prestigio e della propria potenza, ricorrendo ai mezzi più illeciti . . . Dunque se questo è l'esempio che viene dall'alto cosa può aspettarsi dai sudditi, dalle masse incolte, brancolanti nelle cieche tenebre del Medio Evo? L'odio è l'idolo di ciascuno, non solo a Firenze, ma in tutta Italia : può dirsi anzi che il mondo intero è sepolto sotto una densa, paurosa nebbia, per dissipare la quale occorre un vivido raggio di sole, occorre nuovamente ridestare nei cuori la spenta fiamma dell'amore. Bella e grande era la missione, sebbene ardua, e Dante, anima generosa, se ne elegge spontaneamente apostolo, offrendo alla sua patria la parte migliore di sé stesso : in lui l'ingegno sopravvanzava ogni altra dote, ogni altro pregio e quello dedicò all' Italia . . . scrisse, scrisse senza riposo, creando, in un primo periodo, i capolavori della Vita Nova, del Convivio, del De Monarchia e in un secondo, della Commedia. Nella Vita Nova si rispecchia tutta l'anima del poeta, che palpita, arde, soffre per Beatrice, «la divina angetta venuta dal cielo in terra a miracol mostrare» e in tale opera egli non intese soltanto immortalare un suo purissimo sogno d'amore, ma dimostrare che questo sentimento, perché veramente innato e spontaneo può operare nell'uomo le più profonde trasformazioni, può cioè indurlo ad abbandonare ogni vizio, ogni bruttura pur di rendersi degno di avvicinarsi sempre più alla sua donna che racchiude in sé ogni perfezione, che appare il simbolo della rettitudine, che è scala per giungere a Dio : è il concetto platonico ripreso dai poeti del Dolce Stil Novo e che in Dante trova la sua più completa espressione. Ma Beatrice non poteva durare a lungo quaggiù : i cieli la reclamano ed ella se ne ritorna serena alla sua patria. Il nostro poeta se ne addolorò, pianse, cercò confortare la sua anima con lo studio, entusiasmandosi soprattutto per la filosofia, dedicandosi ad essa con vero trasporto, sognò anzi che Dio gli avesse ispirato questo amore per continuare il compimento di quella nobile missione di redenzione che si felicemente aveva iniziata con la Vita Nova. Ancora una volta non indietreggiò alla chiamata e pensò, nella nuova opera il «Convivio», imbandire un amoroso convito, in cui i commensali si cibassero di verità morali, filosofiche, onde essere condotti alla pratica della concordia, dell'amore, della giustizia. Ma purtroppo gli uomini non ascoltavano il savio monito dantesco : lo spirito di parte sempre più accendeva gli animi, le fazioni si combattevano senza tregua e Dante, pur scoraggiato, mai venendo

meno al suo compito, ricorre ancora ad un ultimo rimedio . . . Perché tormentarsi in guerriglie di partiti, perché lottare contro i propri fratelli? Ed ecco un altro grande sogno gli sorride, che cercò realizzare nel De Monarchia : non più nazioni, regni separati, bensì pace, armonia in una monarchia universale. Questa non significa, però, soppressione delle caratteristiche etniche e politiche dei popoli, ma quasi un'alleanza di stati, miranti al raggiungimento della felicità temporale, sotto la guida della autorità imperiale, la sola a cui spetti tal compito di diritto. La felicità terreste può raggiungersi soltanto quando gli animi non siano turbati da alcun risentimento, ma vivano sereni in una sfera di pace e di tranquillità ; dunque l'ordinamento politico, che può procurare questo stato di cose, è la monarchia universale, monarchia che non deve trarre le sue origini dalla violenza, dal trionfo di una unica forza, ma deve essere invece la risultante di un accordo generale, deve trovare la sua esplicazione nel rispetto delle nazionalità e nell'esercizio del diritto. In siffatta concezione appare la somma mentalità di Dante, il quale si eleva gigante maestoso, solo faro luminoso fra le tenebre dei suoi contemporanei : quelli non concepivano che fazioni, guerre, violenza . . . egli vuole invece monarchia universale, pace, amore. Fu dunque un genio che precorse i tempi ; il suo appello infatti non trovò eco nell'ambiente in cui viveva, ma, attraverso i secoli, ebbe il riverente omaggio di spiriti grandi, quali Kant, Cattaneo, Mazzini, che nessun'altra condizione vedevano tanto opportuna per la pace perpetua, quanto l'unione completa dei liberi stati d'Europa. Inoltre Dante, pur riconoscendo la necessità di una monarchia universale, non si arrestava qui, ma meditava anche sulla forma che questa avrebbe dovuto assumere per il vantaggio dell'umanità. Egli era entusiasta dell'impero romano poiché, attraverso le sue profonde riflessioni, aveva riportata la convinzione che il Romano fu un popolo nobilissimo, che sempre ebbe di mira il pubblico bene, tributando il dovuto culto alla giustizia : a lui risultava evidente il primato morale, civile, politico dei Romani. Di fronte a questa tesi sorgeva però la tesi dei Decretalisti, i quali sostenevano invece la preminenza della Chiesa sull'Impero, perché l'impero Romano si era costituito con la nascita di Cristo e con la diffusione del Cristianesimo, quindi traeva la sua autorità dal papato e questo ragionamento trovava la conferma nel fatto che da Gregorio VII°, il quale inflisse ad Enrico IV° l'umiliazione di Canossa, a Bonifacio VIII° che, pur avendo subito lo schiaffo di Anagni non piegò il capo, l'opinione più dif-

fusa era che il papa sempre aveva trionfato sull'impero. Dante, però, non si lascia facilmente influenzare dall'opinione altrui, bensì parte dalla considerazione delle sue esperienze, dai suoi studi assidui, per venire ad una conclusione schiettamente personale; egli è un cittadino del Medio Evo, come tale, rispettosissimo della religione, ossequioso all'autorità ecclesiastica, intollerante dell'eresia, ma con tutto ciò non può non notare le cupidigie del papato, condannare il potere temporale di quello, fonte prima della corruzione non solo della Chiesa, ma del mondo. Dunque addita, quale efficace rimedio a tanto male, la scissione dell'autorità spirituale da quella temporale; ciascuna di esse ha ragion d'essere, ma solo qualora espliciti la sua azione nella cerchia dovuta. Entrambe sono realmente necessarie perché l'uomo, mediante l'esercizio delle sue molteplici attività, tende sì alla felicità terrena che alla celeste, ma poiché, come mortale, è corruttibile, ha bisogno di una guida, precisamente dell'autorità temporale dell'imperatore che, per mezzo delle leggi e della retta amministrazione della giustizia, lo conduca alla beatitudine terrena, e dell'autorità spirituale del pontefice che, per mezzo degli ammaestramenti teologici, lo conduca alla beatitudine celeste. Le due autorità poi, avendo di mira il bene del genere umano, debbono procedere di comune accordo e l'Imperatore, pur esplicando la sua azione con completa indipendenza, deve mantenere l'ossequio dovuto al Pontefice. Questo il concetto politico di Dante, concetto che ha potuto trovare la sua attuazione soltanto dopo che si è liberato dai vincoli del Medio Evo, per inchinarsi alla modernità, la quale riconosce nel capo supremo dello Stato, non soltanto l'eletto per grazia di Dio, ma anche, condizione non meno essenziale, per volontà del popolo. Dante, con il «De Monarchia», continua mirabilmente la sua missione, cercando ancora attuare quel suo sogno d'amore, che già aveva ispirato la Vita Nova e il Convivio; infatti, se potesse effettuarsi il suo disegno, un'alba nuova sorriderebbe al mondo, foriera di pace, di serenità. Ma ecco che anche Arrigo VII° si spense e con lui tutte le speranze da Dante segretamente accarezzate; questi, affranto allora dalla delusione, scoraggiato per l'indifferenza con cui gli uomini avevano risposto ai suoi caldi, ripetuti inviti, meditando sul crollo dei suoi ideali innanzi la crudele realtà, decise allontanarsi da quel mondo ingrato, fino alla completa astrazione, intraprendendo un viaggio per il regno dei Morti. Così ecco l'ultima, sublime creazione dantesca: la Commedia, l'opera che sintetizza tutta l'anima dell'uomo con i suoi sentimenti, con le sue passioni,

le sue virtù, i suoi difetti, del cittadino con le sue simpatie e i suoi odî, del poeta con i suoi sogni e le sue disillusioni. Anche in questa opera egli confermò il suo amore per il genere umano e poiché l'esperienza gli aveva mostrato che a nulla erano valsi i suoi precedenti richiami, il suo elogio della virtù, la condanna del vizio, volle, sempre più infervorandosi nel suo compito, scendere al livello del peccatore, additargli l'eterna punizione nell'inferno, insegnargli il modo di redimersi nel purgatorio, finché, dopo il pentimento e l'espiazione, l'anima purificata possa assurgere alla gloria eterna del Paradiso. Nel Paradiso appunto si ha il trionfo dell'amore, che trova la sua espressione in quell'uniformarsi generale al volere divino in che è tutta l'essenza del godimento celeste. Dante per la sua opera, per il suo pensiero, per la sua anima, può con ragione dirsi il poeta di tutti i popoli, di tutti i tempi; in ogni vicenda della vita troviamo in lui un'eco dei nostri sentimenti, una parola di conforto, un monito, un incitamento, un augurio! Anche adesso che ci affanniamo intorno agli ardui problemi della nostra umanità, problemi la cui soluzione ci si presenta in tutta la sua ineluttabile necessità, dobbiamo riconoscere che essi già furono presentiti dall'Alighieri, onde egli, ben a ragione, può dirsi il precursore dell'età presente, in quanto sempre, in ogni momento, contribuì con il suo pensiero al progressivo svolgersi e svilupparsi della nostra storia.

Paolo Calabrò.